

Faida a R. Calabria

## Gli sparano mentre è affacciato al balcone

DALL'INVIATO

BOVA MARINA (Reggio Calabria). Due colpi sparati da lontano con un fucile da caccia grossa sormontato da un cannocchiale. Torna così in azione il killer dalla mira olimpionica che ha centrato la sua vittima da circa 180 metri di distanza, nascosto dietro la finestra di una scuola. Era del resto quello l'unico modo per ammazzare Placido Scrivera, cognato di Domenico Vavala, il carismatico "Micu u lupu" (Domenico il Lupo) che i carabinieri considerano il capo della mafia di Bova, un paesino sul mare 40 chilometri a sud di Reggio. Placido Scrivera, 32 anni e ufficialmente studente universitario a Perugia, non usciva infatti mai da casa. Tornato da pochi giorni dall'Umbria si era intanto nella sua abitazione, una palazzina isolata di tre piani, che non abbandonava mai per un timore che s'è rivelato tragicamente concreto. Ieri per vincere il caldo torrido Scrivera è uscito sul balcone per magliarsi un panino. Un' "imprudenza" fatale. Il killer appostato dentro la scuola ha sparato due colpi in rapida successione. Il primo l'ha mancato, il secondo gli ha centrato il fianco devastandolo. L'uomo è morto in pochissimi minuti mentre inutilmente la madre e la sorella cercavano di aiutarlo.

L'omicidio è la fotocopia di quello che il 30 maggio dell'anno scorso fulminò Natale Palamara, zio di Scrivera, 57 anni. E' soltanto l'ultimo anello di una faida sanguinosa che dura da almeno 14 anni e ha seminato per le strade e le montagne intorno a Bova una sessantina di cadaveri. Una faida classica che ha in gioco il controllo degli appalti e di tutte le attività che ruotano nella zona. Qui un tempo, secondo la ricostruzione di carabinieri e magistrati, controllavano tutto i Talia un clan potentissimo in grado di schierare un piccolo esercito di killer. Per fronteggiare i Talia venne organizzato un matrimonio importante tra una ragazza dei Scrivera e un boss dei Vavala. Un'unione di cuori e di lupare che avrebbero dovuto sgominare i Talia per dar vita a un nuovo clan, quello appunto degli Scrivera-Vavala. Biglietto di presentazione: l'omicidio del capo dei Talia. Ma la cosa attaccata rivelò una vitalità straordinaria e anziché soccombere riuscì a continuare una guerra che ancora continua.

Tredici anni fa, nell'ambito della guerra di "ndrangheta, era stato ammazzato Salvatore Scrivera, il padre di Placido. Lui alcuni anni fa era stato arrestato e condannato per omicidio. In appello era stato assolto ed allora, secondo alcuni, pare avesse preso le distanze dalla "ndrangheta per ricostruirsi un'esistenza diversa.

Aldo Varano

Killer tra la folla a Casal Di Principe, ieri mattina l'ultima vittima. L'appello del Vescovo: «Gettate le armi»

## A Caserta due omicidi in 24 ore La camorra alza il tiro, è emergenza

Nella terra del boss Schiavone, detto Sandokan, per ben due volte i killer sono scesi in strada per uccidere. La prima vittima sabato mattina, Nicola Cirillo, 48 anni. E ieri Domenico Zippo, 28 anni, gli hanno sparato mentre attraversava la strada.

Per due volte in ventiquattr'ore Casal Di Principe, un paese dell'hinterland di Caserta noto come il regno del boss Francesco Schiavone - detto Sandokan - ha rivissuto la stessa scena di sangue. Nella tarda mattinata di sabato scorso un killer di camorra aveva freddato un pregiudicato di 48 anni, Nicola Cirillo, mentre era fermo al semaforo di Corso Umberto con la sua Mercedes. E ieri, stessa sorte è toccata a Domenico Zippo, un manovale di 28 anni, ucciso con due colpi di pistola mentre passeggiava lungo quella stessa strada.

Domenico Zippo non era un pregiudicato di grosso calibro, alle spalle aveva solo un precedente per un furto compiuto nel '93. Ieri mattina, il giovane camminava lungo Corso Umberto. Non si è accorto dello sconosciuto che all'improvviso si è parato alle sue spalle, con una pistola in mano: Zippo, colpito da un proiettile alla nuca e uno alla schiena, è morto all'istante. Il suo assassino si è dileguato a piedi tra la folla, lasciando però a terra il caricatore dell'arma. Un elemento prezioso per i carabinieri, che indagano sull'episodio, perché proprio sul caricatore potrebbero essere rimaste le impronte digitali del killer.

Un omicidio che sembra ricalcare quello di sabato scorso, quando a cadere sotto il fuoco di un anonimo sicario era stato Nicola Cirillo, più conosciuto come Nicola O'Sciuppette. Cirillo, un dipendente comunale già condannato nell'80 per estorsione e rapina - e, secondo gli inquirenti, legato al clan di Francesco Bidognetti - era sulla sua auto, ferma davanti al semaforo rosso. Proprio lì lo ha atteso il suo assassino: l'uomo ha estratto la pistola e ha fatto fuoco sulla Mercedes. Nonostante fosse ferito, Cirillo è riuscito a ingranare la retromarcia, ma ha tamponato un'altra auto. A quel punto, allora, è sceso dalla vettura tentando di fuggire a piedi. La sua fuga, però, si è conclusa pochi metri più in là, sul marciapiede: il killer lo ha immediatamente raggiunto, sparandogli un colpo di pistola alla testa.

Sulla matrice camorristica dell'omicidio di Nicola Cirillo non c'è alcun dubbio, mentre più incerta è l'attribuzione di quello di Domenico Zippo, perché il giovane non sembrava legato ad amicizie «pericolose». Ma ora il timore degli inquirenti è che in paese si sia riaccesa una guerra di clan: da una parte gli uomini di Sandokan, dall'altra la banda che fa capo a Bidognetti, Cicciotto e mezzanotte. Sabato scorso i carabinieri di Casal di Principe, trasmettendo il fascicolo sull'uccisione di Cirillo alla direzione

distrettuale antimafia di Napoli, lo avevano annunciato: c'è il rischio di una escalation armata. L'agguato mortale contro Zippo potrebbe essere la prima risposta.

Intanto, mentre la provincia di Caserta è sconvolta da una vera e propria spirale di violenza (cinque morti in quattro giorni, tre quasi certamente per mano della camorra) dal santuario della Madonna di Briano ha fatto sentire la sua voce anche il vescovo della città campana, monsignor Lorenzo Chiarinelli. Un nuovo appello a «gettare le armi», quello del prelati: «Il sangue non può diventare dimostrazione di forza - ha detto Monsignor Chiarinelli durante l'omelia di ieri - la violenza non può essere il criterio di comportamento e norma di convivenza. L'odio non può costituire una triste ed avvilente eredità da trasmettere alle future generazioni».

«Abbiamo ancora negli occhi i tanti lenzuoli bianchi delle finestre di Casal di Principe per i funerali di don Giuseppe Diana (il sacerdote ucciso qualche anno fa dalla camorra, ndr). Allora gridammo: "bandisci le armi, gettate via". E invece - ha proseguito monsignor Chiarinelli ancora dobbiamo piangere: aspettavamo la pace e non c'è nessun bene. Con una frequenza che sconcerta ogni immaginazione e con una crudeltà che sembra follia, si fa scempio della vita, si disprezza la convivenza».

Da Salerno a Napoli, dove proseguono le indagini sull'omicidio dello studente di 17 anni Antonio Vadala, ucciso venerdì sera in un agguato nel rione Villa, alla periferia est della città. Oggi, mentre nella chiesa del Santissimo Redentore di Portici si svolgono i funerali del giovane, i magistrati interrogheranno Carmine Improta, il diciottenne che era in compagnia di Antonio Vadala al momento della sua uccisione. Gli inquirenti ritengono che il ragazzo sia in grado di fornire elementi importanti per l'inchiesta, soprattutto per capire se il diciassettenne fosse il vero bersaglio dei sicari, oppure - secondo l'ipotesi più accreditata - se sia stato ucciso per errore. Carmine Improta, che aveva conosciuto Antonio Vadala a scuola, è figlio di un pregiudicato ucciso lo scorso anno e, a quanto pare, legato al clan Mazarrella. Interrogato dalla polizia subito dopo l'agguato, il giovane - denunciato a sua volta per numerose rapine e affidato alcuni mesi fa ai servizi sociali - ha detto di non aver visto in faccia il killer che hanno freddato il suo amico.

Massimiliano Di Giorgio



Il corpo di Antonio Vadala ucciso alla periferia di Napoli

Fusco/Ansa

## Il ministro dell'Interno interviene sugli ultimi fatti di sangue Napolitano: «Misure eccezionali contro la criminalità nel casertano»

La decisione di mandare l'esercito - ha detto il ministro - riguardava solo l'area di Napoli. Ma la situazione a Caserta è critica e prenderemo misure ulteriori.

La situazione dell'ordine pubblico in provincia di Caserta è «molto critica» e il governo è orientato ad assumere «misure ulteriori» per fronteggiare la criminalità della zona. Da Giffoni Valle Piana, ospite del Festival del Cinema per Ragazzi di Giffoni che proprio ieri inaugurava la sua nuova edizione, il ministro degli Interni Giorgio Napolitano ha risposto così ai giornalisti che lo interrogavano sulla nuova escalation di violenza camorristica. Ad una domanda sul possibile invio anche in provincia di Caserta di militari di leva, così come avvenuto nei giorni scorsi a Napoli, il ministro ha replicato: «La nostra decisione riguardava la provincia di Napoli con l'invio di 500 militari che permetterebbero a centinaia di poliziotti e carabinieri di dedicarsi interamente alla vigilanza del territorio e all'azione di

contrasto della criminalità in città ed in provincia. La situazione di Caserta è molto critica ed è al centro della nostra attenzione. Indipendentemente dalla questione dell' Esercito dovremo prendere misure ulteriori». Ma, in proposito, Napolitano non ha anticipato alcuna ipotesi operativa. Sul susseguirsi di omicidi a Napoli, anche dopo l'invio dei militari il responsabile degli Interni ha invece commentato: «Nessuna persona ragionevole poteva pensare che l'invio di un contingente di militari in 48 ore fermasse la camorra. Non vorrei che dimenticassimo le statistiche degli ultimi anni. C'è una frequenza impressionante di episodi in queste settimane, ma, ad esempio, lo scorso anno, solo in provincia di Napoli, furono commessi 160 omicidi». Intanto, con quello di ieri, salgo-

no a cinque gli omicidi avvenuti in quattro giorni nel Casertano. Giovedì scorso, alla periferia di Marcianise, era stato ucciso Pasquale Tallarino, di 31 anni. L'uomo - legato al clan dei «Mazzacani», in guerra contro i rivali «Quaquarone» - è stato ucciso a colpi di pistola da due sicari che erano a bordo di una moto.

Nella stessa giornata, nel tratto di campagna tra Gricignano d'Aversa e Teverola, un allevatore di 45 anni, Luigi Montanino, è rimasto vittima di una lite per motivi di interesse. Ferito con cinque colpi di pistola, è poi morto subito dopo il ricovero all'ospedale «San Gennaro» di Napoli.

Il terzo omicidio è avvenuto invece sabato scorso. Vittima dell'agguato, un immigrato di 25 anni, Artan Durvijhi. È stato accoltellato da connazionali.

Il caso Torino, per la morte del marocchino ai Murazzi l'accusa è omicidio volontario

## Lo hanno colpito alla testa e lui è caduto nel fiume

Si aggrava la posizione di Paolo Iavarone arrestato ieri dopo la rissa. Identificati gli amici che erano con lui. La polizia: «Non è razzismo».

DALL'INVIATO

TORINO. «Non siamo scarafaggi», dice Mazouz M. Berek, presidente dei marocchini che vivono a Torino, in Piemonte e in Valle d'Aosta. «Non si può ammazzare uno di noi, e fare finta che non sia successo niente». Arrivi ai Murazzi, e per trovare il posto dove Abdellah Doumi è stato ammazzato devi chiedere a tutti quelli che incontri. «Quello annegato? È successo lì, dove c'è quella specie di rotonda». Non c'è un solo fiore, non c'è un biglietto. Non è morto nessuno ai Murazzi. Solo un marocchino è finito nel fiume, e non sapeva nuotare, e per impedirgli di risalire ragazzi italiani gli hanno buttato addosso lattine di birra e pezzi di legno. Uno gli ha anche spaccato in testa una cassetta da frutta, ed allora tutti hanno riso ancora più forte. Il marocchino ad un certo momento ha smesso di fare vedere la sua testa sopra l'acqua sporca, è andato sotto ed allora non si sapeva più a chi tirare le lattine, e si poteva tornare a casa, per non far stare troppo in pensiero i genitori.

Mazouz M. Berek ha 50 anni e da 30 vive in Italia. È un attore, ha fatto film con Marcello Mastroianni e Ugo Tognazzi. È sta-

to spesso in tv, anche al «Drive In». In queste ore però passa dai Murazzi - alla ricerca della verità sulla notte di Abdellah Doumi, all'obitorio, dove il corpo del marocchino è in attesa dell'autopsia. «Il nostro cuore è nero, perché uno di noi è morto e sembra che non sia successo nulla. Sui giornali c'è già scritto: « Abdellah aveva spacciato droga. Come dire: un problema in meno. Io non so nulla di questa cosa, e non voglio nemmeno sapere. Io grido la mia rabbia perché si parla di droga soltanto quando un marocchino muore. Vogliamo parlare di droga? Facciamolo. Discutiamo da dove arriva, di chi la rivende... Ma non parliamone solo perché un marocchino è stato ammazzato».

Nei prossimi giorni i marocchini scenderanno in strada, in una manifestazione silenziosa. Assieme a loro anche i senegalesi, i nigeriani... «Chiediamo che il Comune, come segno di solidarietà, paghi le spese per portare la salma in Marocco. Noi siamo qui a piangere, e nessuno è venuto a bussare alla nostra porta. Nessuno ci ha detto: siamo solidali con voi. Noi vogliamo giustizia. Se si uccide un marocchino e nessuno va in carcere, altri si possono sentire autorizzati ad ammazzare ancora. Un marocchino, Chmema, fu ucci-

so a bastonate da quattro uomini, e l'inchiesta è stata archiviata. I nostri morti restano mesi e mesi all'obitorio. Essere marocchini a Torino non è facile. Ma oggi noi vogliamo parlare soltanto della morte di Abdellah. E vorremmo che il sindaco, domani, venisse ai Murazzi, e lanciasse un fiore dove il nostro amico è morto».

Le correnti del Po fanno uno strano gioco, e dove è morto Abdellah Doumi hanno portato decine di bottiglie di birra. Vuote, con il collo in alto. Ce ne sono migliaia, nel fiume davanti ai Murazzi. Fa parte del gioco: si beve, e si lancia il vetro nel fiume. Altrimenti si spacca sul cemento. In qualche caso, la fine della bevuta è l'inizio della rissa. Hai già la bottiglia in mano, la spacchi per terra, e con il collo ben impugnato puoi iniziare la battaglia.

Forse è successo anche sabato, pochi minuti prima dell'alba. Anzi, dai primi interrogatori sembra sia andata proprio così. A raccontare i fatti agli inquirenti è Ahmed Jilali, 22 anni, cugino di Abdellah. «Io non ero ubriaco, io non bevo mai, la mia religione me lo proibisce. Ero con mio cugino, che invece aveva bevuto, quando abbiamo incontrato due italiani. Ci hanno insultato, ed allora noi, per divi-

derli, siamo scappati in due direzioni diverse. Loro hanno inseguito Abdellah, ed ho visto che uno degli italiani gli ha spaccato una bottiglia in testa. È per questo che mio cugino è caduto nel fiume. A questo punto, mentre lui era in acqua, sono arrivati gli altri, erano una decina. Si sono messi a tirare ogni cosa contro Abdellah. Io volevo intervenire, ma ho capito che non potevo fare nulla. Ho visto che c'era anche un italiano che ha cercato di fermare quegli assassini, ma non c'è riuscito».

Una prima conferma al racconto di Ahmed Jilali arriva dall'esame sommario del cadavere: sulla testa c'è una profonda ferita. Domani sarà eseguita l'autopsia. Ma negli ottocento metri fra il muraglione ed il fiume si trovano centine diverse verità. «È andata così, io c'ero. Lo scontro è iniziato là in fondo, verso la salita. Ma erano marocchini che si battevano fra di loro, con i colli di bottiglia. Abdellah era in mezzo a loro ed ha lanciato un vetro che, però, è caduto vicino ai ragazzi italiani, che stavano uscendo dal «Fragil». Per questo loro si sono incazzati, e lo hanno inseguito. Per questo il marocchino si è lanciato nel fiume».

Franco B., venditore di birra, è l'italiano che secondo il cugino

di Abdellah ha cercato di fermare gli assassini. «Il marocchino era in acqua. Gli italiani, ubriachi, gli gettavano addosso ogni cosa: bottiglie, lattine... Io mi sono tolto le scarpe, stavo per entrare in acqua e dargli una mano ma il ragazzo è scomparso». Pochi passi, ed ecco un'altra verità. «Io ero al bar all'aperto, dove lavoro - dice Beatrice - ed ho visto bene. Il marocchino mi è passato davanti di corsa e dopo pochi metri si è gettato nel fiume. Sì, si è buttato lui, nessuno lo ha spinto. Lo stavano inseguendo, non so quanti fossero, credo sei o sette. No, nessuno ha lanciato bottiglie o altro contro di lui. Anzi, nel mio posto al bar ho visto qualcuno che gli tendeva una mano. Non so proprio come abbia fatto ad annegare. Io lui in acqua però non l'ho visto. Vedevo solo la gente che era al sole».

Sotto il sole, i Murazzi non esistono. Solo una spianata di cemento fra le strade che passano là in altro e il fiume. È di notte che i Murazzi tornano a vivere, con le candele accese sui tavolini dei bar. Beck e Ceres a lire 7mila, se le prendi in piedi, da una finestra accanto ad un bar. «Ingresso libero, consumazione obbligatoria lire 15mila». Arrivano anche i marocchini, a vendere birra a prezzi più bassi.

Altri ti offrono «fumo, fumo» ad ogni passo. Locali con buffalori, centro sociale, birrerie alternative. «Né eroina né polizia», dice la scritta più grande.

Un salto ai Murazzi lo fanno tutti, la notte. Tutti coloro che vogliono cercare qualcosa di diverso. Anche i bravi ragazzi che hanno fatto l'esame di maturità e vogliono vivere una notte da grandi. In carcere, per l'omicidio di Abdellah Doumi, c'è Paolo Iavarone, 21 anni. La prima cosa che ha chiesto, quando si è svegliato dalla sbornia, in questura, è stata: «Non ditelo a mio padre, se lo impara mi ammazzo». La squadra omicidi cerca gli altri che erano con lui ai Murazzi, altri dieci, undici bravi ragazzi. Sono stati già tutti identificati ed interrogati, per cercare di capire chi ha ammazzato e chi credeva di prendere parte soltanto ad una avventura. «È stata una bravata - dice il capo della sezione omicidi Claudio Cracovia - e non una spedizione punitiva: erano tutti ubriachi. Ma questa "piccola bravata" è arrivata all'omicidio». «Il fatto più agghiacciante - dice il sindaco Valentino Castellani - è che nessuno ha dato soccorso ad un uomo che stava annegando. Io mi chiedo: sarebbe successa la stessa cosa, se l'uomo caduto in Po avesse avuto la pelle bianca? Su

DALLA PRIMA

il vicino di casa gentile che ti aspetta per aprirti la porta dell'ascensore o un salumiere, di quelli delle pubblicità che ti tengono da parte il prosciutto migliore. Potrebbe essere anche un giudice o un poliziotto, visto così. Invece è uno che nella vita ha sbagliato. Uno che non sarà stato uno stinco di santo né vuole far credere di esserlo stato. Però è un uomo. Con grandi probabilità è un uomo innocente. Sul quale ormai di due cose vi è certezza: che in questi anni di detenzione è cambiato molto e in meglio. E soprattutto che le prove che lo hanno portato nel terribile braccio della morte non sono per niente certe, che lo stupro omicida di cui è stato accusato non è più credibile, rapportato a lui. Un paio di testimoni chiave hanno addirittura ritrattato. E allora cosa si vuole? Basta dire: scusate abbiamo sbagliato, si ricomincia tutto da capo. Questo secondo logica. Non è così. Non entriamo nei meandri delle leggi americane. Diciamo solo che la questione non è affatto semplice, soprattutto se non c'è la volontà da parte di nessuno, neppure della stessa opinione pubblica del suo paese, di riprendere in considerazione la vicenda o almeno di mediare con un intervento d'autorità. Così un uomo andrà a morire presunto innocente, una morte legalizzata e incentivata nel paese che per i più vanta l'immagine di baluardo della democrazia. È questo che colpisce maggiormente. Nell'era di Clinton le carceri americane mandano all'inferno ogni anno - ma Dio, se esiste, è certamente molto più misericordioso degli uomini - decine e decine di esseri umani. Colpevoli e innocenti. Qualcuno vorrebbe farlo addirittura con i bambini. Qualcuno vorrebbe farlo addirittura in Italia. Il 23 luglio Joseph O'Dell verrà cancellato dal mondo. Non dimentichiamolo nelle nostre vacanze sulle spiagge. Impromissoci, come ha già proposto qualcuno, di pensare a questo uomo simile a noi che tra qualche ora non ci sarà più. Basta un minuto al giorno. Forse così la sua morte - è una cosa pazza dirlo - sarà servita a qualcosa. E se invece, nonostante le pochissime possibilità rimastegli, Joseph ce la dovesse fare, gioiamo ma non facciamo una festa. Non ci deve bastare la sua presunta innocenza, come motivazione per una non-condanna a morte. È l'idea che un uomo possa decidere la morte di un altro uomo che è aberrante. Comunque. In Usa come in Cina. È questa idea che dobbiamo combattere.

La seconda cosa. Silvia Baldini forse non riuscirà a ottenere la libertà vigilata. Lo sapete, si tratta di una nostra conazionale condannata in Usa a 43 anni di carcere duro per una faccenda che più o meno suona come «associazione terroristica». Non ha mai direttamente partecipato a un fatto di sangue, mai impugnato una pistola. Ha fatto già 14 anni, di cui alcuni in isolamento, è stata operata per due volte di tumore all'utero. Basterebbe un po' di buona volontà per lasciarla tornare in Italia. Ma qui non disperiamo. Ci sarà un pronunciamento definitivo a fine agosto. Chissà che non ce la faccia. Ricordiamoci anche di lei, comunque. Ci farà bene. Vorremmo che l'America, questa America, desse di sé qualche segnale diverso. [Gino&Michèle]

Jenner Meletti